

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

V.

### La cultura piemontese.

(Continuazione: vedi vol. XX, pp. 140-148)

V.

### UN RITRATTO DELLA CULTURA PIEMONTESE DEL DECENNIO.

I.

Questo ritratto è abbozzato con mano molto leggera e quasi in punta di penna da Eugenio Camerini in certe sue corrispondenze letterarie (1) mandate da Torino al *Crepuscolo* di Milano dal 1853 al 59: or più frequenti, or meno secondo l'opportunità derivante dalla materia, intorno alla quale il simpatico critico con quella sua curiosità erudita, quel suo giudizio fine e quel suo fare brioso ed elegante intratteneva i lettori del bel giornale del Tenca. E poi-

---

(1) Anonime, ma notoriamente sue, e tutte facilmente riconoscibili. Cfr. tra le altre la testimonianza del suo amico A. D'ANCONA nel *Manuale d. letter. ital.*, V, 642; e la ristampa di alcune poche di quelle corrispondenze che lo stesso Camerini fece nei *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870 (2.<sup>a</sup> ed. 1878). Il MASSARANI, che del *Crepuscolo* fu uno dei principali collaboratori (*Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Firenze, Le Monnier, 1907, pp. 205-6) scrive: « Se anche imbrigliato e tenuto dal Tenca *sub ferreo iure*, ne faceva pur tratto tratto delle sue il buon Camerini; e le sue belle indomite fantasie, la vivezza, l'originalità, il lepore squisito, i sali samosatensi di cui condiva una cronaca delle più fini ed una erudizione sterminata e pur non mai greve, erano una delle fortune del *Crepuscolo*, e come chi dicesse l'arguto sorriso lampeggiante ad ora ad ora sulla austera faccia della nostra Rassegna; la quale da lui certe sue *Corrispondenze letterarie di Piemonte*, caleidoscopio dove tutto si muove e tutto brilla, riconosce, bisogna dirlo, le pagine più geniali, e per magia di stile tuttor le più vive ».

chè quelle *Corrispondenze*, tranne pochissimi estratti inseriti nei *Profili letterari* (1870), il Camerini lasciò dimenticate in quel giornale, che pochi hanno agio di leggere, converrà giovarsene qui un po' largamente per dare un'immagine, colta dal vivo, della vita letteraria che si visse in Piemonte, e particolarmente a Torino nel periodo che dal Gioberti fu detto del rinnovamento; quando, fallita la rivoluzione liberale in tutto il resto d'Italia, il Piemonte, attorno al suo Re rimasto fieramente a difesa della bandiera nazionale, con la fede tenace del suo popolo avvezzo da secoli a severità di disciplina militare e civile, come nessun altro della penisola, e riscosso ora e chiamato a più alti destini dalla gran voce del suo maggior poeta, si costituì vindice del diritto italiano non più soltanto a libertà e indipendenza, ma ad unità politica di nazione. Ed ebbe infatti l'orgoglio d'accogliere in sé e riunire quasi tutti gli uomini della nuova Italia, costretti ad emigrare da tutte le altre regioni, e tutte le idee e le speranze e le volontà che in ogni terra italiana s'erano venute formando ed esercitando per l'avvento di quest'Italia nuova. L'Italia si raccolse tutta a piè delle Alpi; e convennero insieme per la prima volta modi di pensare e concetti diversi; e si scontrarono in un arringo nuovo pel nostro paese, aperto dalle nuove franchige costituzionali alla più ampia libertà di discussione pubblica, mentalità che prima s'erano intravviste reciprocamente in lontananza operanti in diversi paesi; mentalità divergenti o contrastanti che trovatesi insieme sentirono vivamente la differenza e la necessità di superarla, fondendosi insieme in quel crogiuolo d'italianità nuova che le provincie subalpine diventarono. Ma tante volte non riuscirono a intendersi, e trasmisero perciò alle generazioni successive il problema di quella mutua compenetrazione, della quale, come ognun sa, si sente anche oggi il bisogno di lavorare.

Il Camerini non guarda in fondo a questi contrasti e a questo problema; ma ha sufficiente sensibilità spirituale per avvertire i diversi atteggiamenti della cultura che gli si muove intorno, e per rispecchiarla tutta fedelmente nel travaglio in cui quest'Italia nascente si agitava. Nuovo al paese, egli sente prima di tutto, al pari degli altri emigrati, quel che c'è di proprio nel carattere intellettuale piemontese, e le difficoltà che gli scrittori delle altre provincie dovevano quindi incontrare a Torino per essere apprezzati, intesi, letti, e avervi insomma un loro pubblico e una loro sfera di azione. E chi ascolta la sua piacevole quantunque spesso malinconica conversazione, ha modo di vedere anche tante cose, a cui il Camerini per solito non guarda.

## II.

Gli emigrati, certamente, avevano da lodarsi del governo piemontese. Ma tra i piemontesi essi portavano preziose energie, e davano luogo quindi a una formidabile concorrenza, che si risentiva prima di tutto nel campo degli interessi. Così nel '57 un professore in un giornale cattolico, che aveva avuto tra i suoi collaboratori anche il Rosmini, e in cui collaboravano anche i più riputati professori universitari ecclesiastici, aveva aperto una campagna contro gli emigrati. E il Camerini il 26 gennaio 1858 ne scriveva così al *Crepuscolo*:

Maggior fracasso fa il professor P., prete, dell'*Armonia*, il gran nemico del Mamiani e degli emigrati, ch'egli caritatevolmente invita i piemontesi ad arroncigliare e a sbranare. Tutta quest'ira perchè alla *Maternità* gli son cresciuti i battesimi, e il professor P. ama il dolce far niente. Invano gli ricordano che a Roma sono tre professori piemontesi, e che i subalpini empiono tutte le città d'Italia. Egli non vuole essere concittadino di nessuno. Ora che si trafora il Cenisio, egli vuol elevare una gran muraglia della Cina, entro i cui limiti il Piemonte se ne stia lieto co' suoi mandarini, dottori di collegio, sole della terra e sale di sapienza. Il Mamiani, un cianciatore vuoto d'idee, il Genocchi, pregiato dai primi matematici del mondo, un avvocatuccio che non sa l'abbaco (forse i suoi vecchi clienti avranno detto che lo sa troppo!), venire a insegnar noi! Dovremo noi autoplasticarci di questi vermini? per usare una frase del Guerrazzi che non piace al Bersezio. A proposito, Guerrazzi! Che cretino! Non abbiamo...? Lasciamo nella penna. Questi emigrati si cacciano da per tutto. Governo insensato! Ma il Pomba, di grazia, a compilare il suo *Dizionario* chi ha eletto? emigrati; a compilare la sua *Enciclopedia* chi ha eletto? emigrati. Mi direte che v'è Gustavo Strafforello da Porto Maurizio. A questa speciosa obbiezione vi rispondo che corse voce che lo Strafforello si fosse fatto cittadino russo, e poi per le tante lingue che ha in bocca egli è cittadino del mondo. Egli ha diritto d'albineggiare sopra tutte le letterature, e le reliquie di tutte le « riviste » che vengono a naufragare in Torino, ricadono a lui, sovrano e rigattiere universale. Fuor di scherzo. Chi nega ingegno e studio ai piemontesi? Chi non sa quanto fecero e di che sono capaci? Ma all'incremento prodigioso dell'attività scientifica e tipografica non potevan bastare. E poi chi domanda il passaporto all'uomo d'ingegno? V'è o non v'è una repubblica delle lettere?(1).

(1) *Crep.*, 1858, pp. 73-4.

Gli emigrati, d'altra parte, non erano nè anch'essi contenti dei piemontesi; e trovavano da ridire su tutto, e tutto volevano riformato e modificato. Si affacciavano all'università; e non si peritavano di affermare che lì si dormiva:

Il fatto si è che l'università ha bisogno di grandi riforme, e che dei professori e dottori di collegio si può dire quello che alcuno disse degli scienziati, quando eran fatti accademici:

*Il s'endormit et fit tout un somme;*

e se la giovinezza non lascia al tutto dormire i dottori di collegio, è da dire che la loro operosità si spende principalmente nelle ripetizioni e nei guadagni del grado, e non ad aumento di sapere; il che sia detto con le debite eccezioni, e con vero rammarico che tanti begli ingegni imbozzachiscano e vadan perduti. Quanto ai professori, i più ricordano quel Bacciomeo dal Borgo, lettore d'*Instituta* a Pisa, che aveva tradotto in versi Trifiodoro, ed amando più i carmi che le grette muse litigatrici, si vantava che il primo anno che era stato eletto professore aveva tradotto le recitazioni di Eneccio e di anno in anno le rileggeva; monotono ronzo fatto alle panche vuote dopo i pochi minuti della chiamata. E peggio che gli scolari, poco intendendo anche il latino facilone di Eneccio, leggevano la classica versione dell'avvocato Calist di Macerata che traduceva, tra l'altre, il dettato *non ex quovis ligno fit Mercurius* con le parole « non da ogni legno si trae il mercurio! ».

E anche il Camerini si dichiarava favorevole al libero insegnamento, di cui gli emigrati napoletani avevano tutti fatto eccellente esperimento nel Regno, e che ora a Torino aveva un instancabile propugnatore in un piemontese, nel Berti, oltre che nel siciliano Ferrara e nell'emiliano Melegari:

A questa sonnolenza dell'università sarebbe rimedio il libero insegnamento, propugnato dal Berti, e di cui temono troppo i libertini. I garraggiamenti dei professori e degli studenti darebbero un nuovo abbrivio agli studi; si rizzerebbe cattedra contro cattedra, e nell'arrotamento della libera discussione si rintuzzerebbe quello che di troppo saliente hanno le contrarie parti, e i più tardi andrebbero più ratti, i più sparvierati avrebbero qualche ritegno. Certo che questo è il rimedio eroico da tentare, se non si vuole che il sapere diventi mortifero. Anche le idee, che si consegnano senza frutto a' libri, e si seminano tra i sassi, si rigetterebbero con miglior frutto in mezzo alle scuole. Contra a don Margotto, come dice il Berti, si levarebbe Ausonio Franchi; rimpetto allo Spaventa si brandirebbe il Bertini; e ricomincerebbe quella lotta, quella vita del pensiero

italiano, che partori tanta luce prima che certi balii lo soffocassero nelle fasce (1).

E intanto si sarebbero adoperate tante forze che così restavano inoperose. Giacchè i letterati non mancano a Torino, tornava indi a poco ad osservare il Camerini:

Ma, se ne levi due o tre cricche, tutti gli altri devono star a vedere. Tutte le facoltà sono al dichino. In medicina sono al Rasori o un poco al Giacomini, come mi diceva uno l'altrieri; in matematica al Lacroix; in diritto romano all'Einuccio; o più veramente al Nuytz, dal quale lettore eteroclitico gli studenti chiamano il gius justiniano, gius nuytziano. V'è qualche uomo come Piria; ma, come mi soggiungeva quel valentuomo, sono le scienze morali che dan leva agl'intelletti; e lo studio della materia per sè non approda. I giovani lo sentono; e se il libero insegnamento mettesse in campo i Lignana, i De Meis, i Tommasi, i Brambilla, i Correnti, gli Spaventa, vedremmo effetti di mirabile gloria (2).

Pure senza leggi, senza riforme governative, senza riconoscimenti ufficiali, una sorta d'insegnamento libero, fuori dell'università già nello stesso anno 1856 in Torino sorse; e nella sua corrispondenza del 16 dicembre il buon Camerini poteva lodarsi delle « presenti condizioni civili », le quali, se non spegnevano il male, lasciavano pur posto al bene. Altri s'era potuto illudere che le istituzioni rappresentative dovessero mutar gli uomini e che « l'Arimane sociale potesse esser convertito da uno Statuto ». Ohimè, esclama il Camerini, « l'Arimane è eterno, e solo il Montanelli potè credere alla conversione del diavolo e cantarla nel suo poema. Tartufo getta il fazzoletto a coprire il seno di Dorina e mette la mano sulle ginocchia d'Elmira secondo la congiuntura dei luoghi e dei tempi; ma è sempre Tartufo ». Le nuove condizioni civili, adunque, se non spegnevano Arimane, lasciavano pur libero l'Ormuzd sociale, e concedevano « ad ogni sapiente e buono travagliarsi efficacemente a nutrire e crescere i benigni lumi del cielo ».

Così gli studenti si sono raccolti ad una specie di università libera; uditi il giorno i professori ufficiali, vecchia e morbosa concrezione, in gran parte, di ingegni mediocri e sfruttati, si aduna la sera ad ascoltare quel buono e simpatico La Farina, che legge storia con la sicurezza e profondità di un uomo che ha voluto esemplare in sè i dolori e le piaghe de' secoli italiani, e ne mostra nel suo stile le gloriose stimate; quel gio-

(1) *Crep.*, 1856, p. 100.

(2) *Crep.*, 1856, p. 482.

vane Lignana, interprete valoroso della scienza alemanna; Tommaseo, sì erudito e sottile; e il Mamiani, prodigo di tutti i lenocini del dire, e grande imbellettatore di filosofia. Questa nascente università libera non soffogherà l'altra, anzi la ecciterà a insolita emulazione, a più fervida vita... Il professore avrà al tallone l'insegnante libero, che lo spingerà ad uscir fuori, come già il fratello faceva Esaù, dall'acque dell'animo, ove, nominato che sia, si ritrae a dormire il sonno dell'innocenza (1).

### III.

S'intende, per altro, che gli emigrati avrebbero preferito insegnare nell'università dello Stato, anzi che in questa libera; e quando vacava una cattedra, si facevano innanzi. Ma era così difficile, per loro, spuntarla! Il 18 marzo 1857 morì il dalmata Pier Alessandro Paravia, professore di letteratura italiana o, come allora si diceva, di eloquenza italiana. E già in una corrispondenza del 1.º aprile il Camerini informava il *Crepuscolo* delle discussioni a cui la successione dava luogo:

Alcuni parlan del Prati, altri del Bertoldi, i più savi del Tommaseo; la *Domenica*, giornale assai ben fatto, propone il De Sanctis, ora a Zurigo, il letterato e non l'eresiarca (2); se io fossi ministro, ove non accettasse il Tommaseo, darei la cattedra al professore Giuseppe Brambilla, da Como (3). Il Prati poi lo lascerei alle Muse. È un harem che occuperebbe un Giuseppe Smith, capo dei Mormoni, nonchè il cantore di Edmenegarda. Vedete in generale la mala prova che in generale fa il Lamartine nelle sue critiche letterarie, e Victor Hugo con tutte le sue belle prefazioni dogmatiche non parrebbe neppur egli il caso all'insegnamento. Il poeta è poeta appunto per quel sentimento complessivo del bello che il retore analizza, per quell'istinto che il critico va decomponendo ne' suoi raggi elementari. Lasciamo dunque il Prati ai piè di Jole; favoleggi, canti, ci appassioni, c'irriti; ma alla gioventù si diano maestri pacati e scervi dal furore poetico. Il Prati fa scuola colle sue poesie. Altri insegni sopra i classici delle colte nazioni l'arte poetica (4).

(1) *Crep.*, 1856, p. 821.

(2) Cioè, il critico napoletano Francesco de Sanctis e non il prete romano, passato al protestantesimo, Luigi de Sanctis, che allora faceva viva propaganda. La omonimia dette parecchi fastidi e impicci a Francesco de Sanctis: v. *Il De Sanctis in esilio*, in *Critica*, XII, 87.

(3) Intorno a questo Brambilla vedi notizie e giudizi dello stesso Camerini nei *Profili*, pp. 416-7.

(4) *Crep.*, 1857, p. 228.

Veramente (osservava lo stesso Camerini il 7 settembre) certi scritti giovano più che tutte le cattedre d'eloquenza. Ma poichè, secondo lui, queste cattedre ci devono essere, passava a parlare della Commissione che era stata eletta a proporre il successore al Paravia, della quale facevano parte il Mamiani, il Correnti, Giuseppe Bertoldi, il Brofferio.

Essa va librando i meriti de' candidati. Sono dieci, ed alcuni furono scartati quasi senza titoli ad essere discussi. Tra questi era il De Sanctis. Il Mamiani reclamò, fu riposto tra i degni, ma con poche parole lo manderanno sano. Dicono che per una cattedra di estetica sarebbe il caso; non già per l'insegnamento delle lettere italiane. L'allievo del Puoti, che pubblicò tanti scritti nello stile classico ufficiale, abbandonato da lui non già per non sapere, ma per un progresso della sua intelligenza, non pare forte in buon gusto! Il Mamiani sostiene a spada tratta il Ranalli, non di Cecilia, ma di Nereto, il quale mostrò chenti e quali siano le sue idee a conoscenze letterarie ne' suoi *Ammaestramenti* e in altre opere più di millanta, che tutta notte canta. Cesare Correnti fu il solo a difendere le ragioni di Giulio Carcano, il Brofferio del Prati, il Bertoldi del Coppino, decantato bellissimo favellatore, seppure si voglia dire scrittore infelice. I più sono pel Capellina, poichè pare si voglia eleggere un del paese (1).

Infatti, quindici giorni dopo, il Camerini poteva annunziare la nomina del Capellina: « Esclusi otto dei competitori, erano rimasi a fronte il traduttore di Aristofane e il cantore d'Ermenegarda. I voti traboccarono verso il greco, che più ne derise il valore nelle sue immortali canzonature del Demos: tanto il giudizio umano è capriccioso, e come le donne ama chi più lo batte, ed anche le ombre de' suoi percussori. Fuori di celia; il Capellina è un valent'uomo, e poichè il Prati corre già per suo il campo poetico, lasciamo che all'altro resti l'aringo universitario » (2). Quanto al De Sanctis, si è visto con quali sode ragioni era stato scartato; e non c'è da meravigliarsi che lo respingessero quei giudici, sì del plauso che pur faceva all'esito del concorso un uomo dell'ingegno del Camerini.

Lo stesso Camerini, a proposito del *Cimento*, di cui annunziava la risurrezione, il 5 febbraio 1855 aveva scritto:

(1) *Crep.*, 1857, pp. 583-4.

(2) *Crep.*, 1857, p. 614.

Il vivere a certi tempi è un miracolo, più miracolo il risuscitare come fece il *Cimento*. Un disparere sbarattò gli scrittori. Le contese di York e Somerset facevano morire il buon Talbot. Se non che il Cesari, l'editore, rifece cuore, rattestò le sbandate sue genti, e il suo primo numero dell'annata mostra quasi che si guadagni a morire. Vi lessi un articolo di Gallenga con fine osservazioni sugli inglesi; la prima parte di un bel lavoro di Salvatore Tommasi, chiaro medico e fisiologo napoletano, sul *Vitalismo delle scuole moderne*; un giudizio forse troppo severo del prof. Francesco De Sanctis intorno alla *Beatrice Cenci* del Guerrazzi. Il De Sanctis è pure napoletano; successore nell'insegnamento della gioventù della sua patria al Puoti, di cui fu discepolo, ha ereditato il buon gusto del maestro, allargando immensamente l'orizzonte un poco ristretto di quell'ottimo ed amoroso balio della nostra lingua. La critica del De Sanctis è elevata, filosofica, e non puramente verbale, come suol essere quella dei nostri letterati. È vero che i grandi spiriti segnano i loro riguardi nel campo delle lettere; ma si hanno a prendere a mosse di avanzamento, non a termini insuperabili. La critica milanese, aiutata dagli esempi degli eroi della poesia e del romanzo, uscì prima dai cancelli della tradizione accademica, tradizione che rinnegava quella dei creatori della nostra letteratura. La scuola napoletana s'è messa anch'essa per quella feconda via. Il De Sanctis n'è uno dei più dotti rappresentanti (1).

E nel maggio richiamava ancora l'attenzione sui progressi del *Cimento*, « dove il Gallenga, il De Sanctis ed altri si son messi a scrivere cose che lo fanno leggere » (2). E già il 19 ottobre 1853, di un concorso drammatico aperto da San Martino, aveva scritto:

I drammi piovono: il povero Romani (Felice), uno dei giudici, casca sotto il fascio e vi perde l'idea dell'arte. Qualche cosa di buono dev'esservi pur trapelato. Io so d'un valente napoletano, signor De Sanctis, allievo e successore di Basilio Puoti nell'insegnamento della gioventù della sua patria, uscito testè dalle prigioni di Napoli, che ha mandato al concorso un suo *Torquato Tasso* (3).

Allora forse questo signor De Sanctis egli conosceva indirettamente da discorsi di comuni amici, forse di B. Spaventa, col quale si trovava a collaborare negli stessi giornali. E l'anno dopo non sembra in verità che avesse personalmente imparato a conoscere il valore del grande critico napoletano; che infatti fin allora non aveva cominciato a scrivere nei periodici torinesi. Ma aveva dato inizio al

(1) *Crep.*, 1855, p. 94.

(2) *Crep.*, 1855, p. 319.

(3) *Crep.*, 1853, p. 684.

suo corso di lezioni dantesche; di cui parve da principio al Camerini che si dicesse troppo bene. Il 4 maggio 1854 lamentava così il generale decadimento degli studi e della letteratura:

Le nostre ferie letterarie son lunghe e continue: non solo langue il lavoro librario dell'opificio e della bottega, ma pare che langua ancora l'intimo studio del Gabinetto. Sotto il primo imperio, l'opera letteraria fervea segretamente; premuta da una delle cento ferree mani del Briareo che qua sopprimeva una nazione, colà un libro, ella proruppe copiosa, viva, sfavillante alla caduta del colosso. In Germania una lunga elaborazione delle letterature straniere precorse alla splendida rivelazione del genio nazionale. Nella Francia presente i grandi ingegni e i loro credi presuntivi spicciolano le loro idee. V'ha finalmente un tempo di silenzio forzato, ma non infecondo; v'ha un tempo, in cui il genio cova il vasto abisso delle creazioni future; v'ha un tempo, in cui egli si posa sull'armi che ha gloriosamente trattate. Ma questo nostro silenzio che è egli? necessità, gestazione, riposo? Io lo credo uno sbalordimento, un intronamento degl'intelletti. I giovani non sono costituiti con quella potenza che desta una tempestiva fecondità; i vecchi indispettiti brontolano nelle loro tende; i letterati maturi temono i loro eguali, e cercano invano il loro pubblico. Nulla, adunque, nulla; un deserto senza oasi, e senza neppure le illusioni della fata morgana.

Gli pareva che la vita si fosse riconcentrata nel capo; e che quivi fosse afflusso di sangue e di concetti e spavento del gelo di tutte le membra; e che ne uscisse a quando a quando qualche voce che sentiva meno dello sfinimento generale. E nel suo pessimistico giudizio non esitava a includere quei pochi nomi, che attiravano in quel momento l'attenzione, annoverandovi anche il De Sanctis:

Non chiamerete vita il tenzonar di partiti senza programmi; non il vituperarsi di professori senza simboli letterarii; non segni di vita i libri come la *Storia della letteratura greca* del prof. Capellina, ossario di una letteratura vivente, o meglio anatomia in cera di una generazione di poeti, di storici e di filosofi che non han sentito la morte. Lo stesso lancar manifesti e prospetti s'è allentato; nessuno guarda più ai cartelli di un teatro che resta sempre chiuso, agli annunci di compagnie che son di là da venire. Quattro strofe di Prati sono un'opera; quattro improvvisi del Regaldi un'accademia; quattro discorsi del Ciardi o del De Sanctis<sup>(1)</sup> su Dante un rinnovamento degli studii dei Gelli, dei Giam-

(1) Nella corrispondenza del 28 marzo 1854: « In una di quelle sale [a San Francesco di Paola] ha cominciato un corso di lezioni intorno alla *Divina Commedia* il De Sanctis, giovane professore napoletano. Ora gli è giunto un compe-

bullari e dei Varchi. Fino il retaggio de' gran pensatori pare andare in dileguo; e sotto la nemica azione del cielo i concetti e gli schemi del Gioberti non risultano che frammenti (1).

Al Camerini, dunque, pareva un'esagerazione paragonare le lezioni dantesche del *De Sanctis* a quelle degli accademici fiorentini del Cinquecento. E per suo conto avrebbe forse preferito veder pubblicato il *Torquato Tasso*. In una corrispondenza del 27 agosto 1856, a proposito di certi apologhi del bizzarro e arguto poeta Vollo, che insegnava a Chambery, si fermava a quello di una mosca che, nell'apologo, batte l'ali contro i vetri d'una finestra illuminata dal sole, e vuol correre alla sua sfera e non può, ripetendo agli uomini presuntuosi il precetto dantesco:

State contenti, umana gente, al quia.

E soggiungeva che questo pure gli era stato detto da una mosca che volando sulla fronte e sulle dita di certi poeti, con la sua opportunità, svogliava le idee dallo scendere alla penna, stornava la penna dal suo impeto, e ronzava tanto agli orecchi degli attori, da far loro frantendere l'opera e da fargliela recitare in modo che l'autore medesimo non la sapesse più oltre raffigurare. E con questa invenzione faceva un po' di bibliografia delle opere che non si pubblicavano e si potevano desiderare:

Chi fosse questa mosca, saprebbe parecchi segreti di opere ancora inedite, che potrebbero supplire alla mancanza delle edite. Ella entrarebbe a man salva nel gabinetto del Romani, e vi cercherebbe quel *Colombo*, poema ch'egli da sì gran tempo promette a' suoi amici. Forse che non troverebbe che il titolo, come il Thiers non trovò che fogli bianchi in quel quaderno che lo storico Rabbe (?) copriva col pugno e diceva contenere il suo troppo preconizzato romanzo. Saprebbe introdursi nello stipo dove giacciono i manoscritti del Correnti, a trarne fuori la storia romana, la storia di Polonia, novelle, poesie e filosofie, e tanti studi che farebbero liete le nostre veglie, e si dolgono di essere, come belle e giovani fanciulle, lasciate al cantone, da un padre che non vuol dar loro la dote dell'ultime cure. Trapelerebbe pian piano nella camerita di Bertrando Spaventa, e gli ruberebbe i suoi studi sul Bruno, portandoli al Le Monnier che da lunga pezza gli attende per dare all'Italia un'edi-

---

titore, Luigi Ciardi, toscano, giovane di profonda perizia nelle cose dantesche, e che professò ott'anni a Firenze, e lesse testè il Dante con plauso a Genova e Nizza » (a. 1854, p. 224).

(1) *Crep.*, 1854, pp. 302-3.

zione di quel Nolano, che chiede, come il Campanella, un nostro filosofo che lo illustri e franga al volgo. Ruberebbe al De Sanctis, tornato ora da Zurigo, una sua tragedia di Torquato Tasso; al De Meis i suoi scritti di zoologia; ecc. (1).

## IV.

Ma torniamo all' università ufficiale. La quale se rimase chiusa ai De Sanctis, agli Spaventa, ai Tommasi, ai De Meis, fu bensì, per desiderio del Cavour, aperta ad altri uomini insigni dell'emigrazione, non tutti di eguale statura, ma tutti venuti in alta reputazione: il filosofo del diritto Pietro Albini di Vigevano, il napoletano P. S. Mancini, che ebbe cattedra di Diritto internazionale, Luigi Amedeo Melegari di Reggio, eletto a insegnare Diritto costituzionale, e il maggiore di tutti, l'economista Francesco Ferrara, nominato professore della materia, in cui eccelle. Ma la loro azione nell'università era scarsa. Formavano, a detta del Camerini, quasi *Dii maiorum gentium* una specie di olimpo al di sopra della Facoltà legale, impartendo lezioni non obbligatorie, e che pertanto pochi andavano ad udire, per quella naturale infingardia, che si piace più di lodare la scienza, quando non la può svilire, che di travagliarvisi ». Il Mancini solo potevasi dar vanto di una folta schiera di ascoltatori; ma « dovea saperne grado non tanto alla sua dottrina ed eloquenza, quanto a certe sue escursioni sul campo dei nobili affetti giovanili ». E il Camerini severamente aggiungeva: che « il destro incettatore di popolarità, che aveva saputo piacere a grandissimi personaggi, provava che, se varia l'obbietto della cortigianeria, l'arte è sempre una ed identica ». Ma infine la più squisita adulazione ha sempre in sè qualcosa di stucchevole, e così il Camerini si spiegava il fatto che la voga del professore si andava raffreddando, e il suo termometro allora (2 maggio 1853) scendeva quasi allo zero come quello del prof. Albini. Il quale avrebbe meritato maggiore udienza; ma, dice il Camerini, « non so per che stelle maligne, egli predicava più al deserto che l'avvocato Brofferio, il quale, se trova pochi lettori al suo giornale, *La Voce della Libertà*, dove però ha tanto di facile, vero e naturale spirito, si ricatta col tener per l'orecchio i ministri ed i deputati, e li costringe ad ascoltare le sue intemerate e, quando s'arrovellano, ha il compenso del plauso delle tribune pubbliche ».

(1) *Greg.*, 1856, p. 597.

E il Ferrara? Uomo di vivissimo ingegno, secondo il Camerini, e di rara erudizione, che quell'anno esponeva magistralmente la storia, la teoria e il regime delle istituzioni di credito. Eppure il numero de' suoi uditori era appena il doppio di quello che andava al corso di Sanscrito del Gorresio. Non che questo professore, nel quale sembrava esser veramente trasmigrato lo spirito di alcuno de' più famosi antichissimi Risci dell'India, si trovasse alle lezioni col solo suo erede presuntivo, come, al dire di Giulio Lecomte, avviene ai lettori di lingue orientali. « La sua scienza profonda e talora ispirata, che appare più bella in quella sua modesta semplicità, e brilla nello stesso frangersi contro le difficoltà di una ribelle parola, gli raccoglie intorno una ventina di discenti ». Ma, soggiungeva il Camerini, « ma, ora che ho detto una ventina pel Gorresio, temo che a certi giorni sia troppo il doppio pel valente palermitano ».

Per L. A. Melegari si comprendeva, almeno fino a un certo punto, perchè le panche fossero vôte. « È il vero che i suoi amici del centro sinistro lo dicono un'arca di scienza; non è difficile accorgersene al suo parlare. È il vero altresì che gli stessi amici dicono ch'egli è eloquente in francese, e che sotto il nome di monsieur Emery ha fatto miracoli a Losanna; che il Guizot, se non gli sdruciolava il piede in febbraio del 48, lo aveva bello e creato lettore di diritto costituzionale a Parigi in luogo di Pellegrino Rossi, ecc. ecc. Cose bellissime, e forse verissime, ma il fatto è che a nessuno calzò mai così bene quel verso del vostro Parini:

Lacerator di ben costrutte orecchie ».

Nè contento di ciò, l'implacabile critico rincalzava:

Nè credo poi alla sua felicità nell'eloquio francese; perchè egli è pur nato e cresciuto in Italia, e la copia naturale del dire non conosce accettazione di lingue, quando si sono studiate del pari; onde Cicerone faceva meravigliare i Romani favellando latino, e pianger di dolore i Greci, quando, favellando in greco, mostrava che i loro conquistatori rapivano eziandio alla lor patria la palma dell'eloquenza; e per iscendere dai signori del mondo e dalla gente togata a questi nostri italiani col guscio in capo, il conte Camillo Cavour, che alla sua vita ha sempre parlato in francese e pensato inglese, è franco, spontaneo, sia pure scorretto, quando parla italiano. Si vede adunque che il professor Melegari, sebbene presso allo stadio profetico, aspetta ancora il tocco della mano del Signore che gli bruci lo scilinguagnolo » (1).

(1) *Crep.*, 1853, p. 301-2.

Non si comprendeva la scarsa fortuna dell'insegnamento del Ferrara. Del quale nel '56, quando lo scrittore siciliano prese a pubblicare il suo giornale ebdomadario *L'Economista*, il Camerini tornava a parlare come di « dotto ed acuto..., scienziato alla buona, e sdegnoso delle arti di farsi levare a cielo, arti che reggono pure un poco in aria chi non ha ali proprie e gagliarde ». Il Ferrara, egli diceva, « ha lo spirito pronto e vivo, la frase ardente e mordace, che si convengono alla polemica quotidiana, ed un fondo di scienza effettiva, senza cui quelle vivezze agghiacciano presto. La sinistra si sente ancora doler la persona delle battiture che toccò da lui quando scriveva nel *Risorgimento*. La *Croce di Savoja*, a cui ebbe collaboratori Emerico Amari e il barone D'Oudes Reggio, che li seguiva, come Ascanio Enea, con passi ineguali, ha lasciato durevoli memorie di polemica animosa e libera ». Da quella palestra si ritrasse poi il Ferrara alla sua scuola ed a « quella immensa collezione di economisti, nella quale i suoi begli studi non compensano abbastanza l'infinità d'una serie, che si crede sorpasserà le notti della sultana Schcharazade ». Alla fine del '55 il suo corso di Economia era diventato obbligatorio; ma il Ferrara, ardente propugnatore della libertà d'insegnamento, nella Prolusione « maledisse così francamente la necessità imposta agli studenti di doverlo udire, e mostrò insieme così bene che l'udirlo era utile e grato che la gioventù gli diede la sua anima e lo ascolta con amore » (1).

Il Ferrara, del resto, era forse tanto mordace, quanto cortigiano e adulatore verso il suo uditorio il Mancini. E nella sua corrispondenza del 27 aprile 1858 il Camerini trovava che « l'antagonismo siculo-napoletano si verificava anche nei giudizi dei torinesi ». Perché il Mancini li chiamava ateniesi, e il Ferrara beoti! E non erano, a giudizio del Camerini (nè è certo da dubitarne), nè l'uno nè l'altro. « Popolo nuovo e divenuto nuovo alla civiltà italiana (poiché dal Trecento al Seicento vi partecipava largamente), rigido per le abitudini militari e dicasteriche, ora si rinfranca del buon sangue provinciale, lombardeggianti come ai tempi gloriosi d'Asti e di Chieri; si raffina pei veleni immigrati da tutte le bande della penisola, e va rapidamente assumendo l'aria un po' depravata, ma adorabile, dei nostri precipui centri italiani » (2).

(1) *Crep.*, 1856, p. 30-1.

(2) *Crep.*, 1858, p. 282.

## V.

Ma qual concetto dei Piemontesi avessero questi immigrati vedremo più in qua. Torniamo da capo alla università a cui essi avevano fisso lo sguardo. Vi trovarono, come s'è ricordato, sulla cattedra di eloquenza italiana, Pier Alessandro Paravia di Zara (1797-1857), chiamatovi fin dal '32 da Carlo Alberto. Alla sua morte il Camerini ne dipinse in poche parole il ritratto vivo (1):

Succeduto al Biamonti, non ne spense il desiderio. Era uomo di svariata, ma superficiale erudizione: di gusto più vago che certo del bello; fece strazio di Dante, troppo forte a' suoi denti; tradusse Plinio il giovane, meglio che lo stesso Vannetti, ma rintuzzandone tutto l'aculeo. Nessuno vi riconosce l'ingegno arguto e galante, e meglio la graziosa civetteria dell'amico di Tacito. Un passo che il Davanzati tradusse delle lettere pliniane nelle sue Postille accenna la via che si aveva a tenere, e contr'alla quale s'incamminò il Paravia. De' suoi versi non vi dico nulla. Nelle sue lezioni v'era una cotal grossa conoscenza della letteratura francese, e, per via della critica francese, altresì un poco della letteratura di altre nazioni. Letterato di transizione, scrittore misto. Fu molto noiato dalla stampa, fiera persecutrice quando la prende con alcuno; mostrando credere di picchiare sopra materia bruta e insensibile e non sopra fibre umane. Egli però si piaceva di braveggiare e stuzzicare il martirio della beffa e della caricatura. La sua memoria vivrà nelle vite degli Arcadi di questo secolo. Alcune belle parole del Tommaseo nol salveranno. Gli elogi dell'indulgentissimo giudice possono ora rispondere alle centurie degli epigrafisti. Elegantissimi, e credibili per gentilezza, e senz'altro obbligo che di tramutare la contrazione dell'involontario sorriso in un segno di gentile assenso.

L'epigrafe era stata uno dei generi letterari più coltivati dal Paravia. Al quale tornava col pensiero il Camerini accadendogli nel '58 di parlare di una *Raccolta di epigrafi* pubblicata dal canonico Pietro Durio.

Quanti ne mandò in Paradiso, prima d'andarvi egli, quell'anima benedetta del professor Paravia, impresario di pompe funebri letterarie, e legislatore del loro migliore assetto! Le sue frasi erano le innumerevoli carrozze del seguito; le interiezioni le prefiche; i lumi dell'elocuzioni le torcie a vento. La stessa galante simmetria dell'epigrafe ren-

---

(1) *Crep.*, 1857, p. 227. Sul P. vedere J. BERNARDI, *Vita e docc. letterari di P. A. P.*, Torino, 1863.

deva immagine di quel corteo che pare ti pianga tanto e non ti lascia neppure nel seno della terra, ma in mano ai becchini! Basta: il Paravia condiva di epigrafi tutte le case, specialmente nobili, di Torino, e non se la cavava male; erano spesso più azzeccate e felici che i suoi sproloqui rettorici. Nelle epigrafi aveva un morto, noto a pochi, e nessuno sindacava le lodi. Non v'erano che gli egiziani, tanto stolti da inseverire nei giudizi postumi. Ora ai morti si perdona, perchè vivono sempre nei vizii dei superstiti; e l'interesse difende meglio che una lapide (1).

Oh meglio le epigrafi che le prolusioni! Un De Agostini di Vercelli, in una sua orazione *Della mediocrità negli studi* suggeriva al Camerini quest'osservazione: « Dicono che Diogene un giorno gettasse un gallo spennacchiato nella scuola del più celebrato discepolo di Socrate, e sciamasse: — Ecco l'uomo di Platone. — Quando quel gallo fosse ben magro, si potrebbe gettare nelle cattedre dei professori d'eloquenza, e dire: — Ecco le prolusioni dei professori. — E veramente, levate le penne dell'eloquenza, si trova appena un carcame » (2). — La prolusione che per obbligo d'ufficio leggeva ogni anno il Paravia per l'apertura della università, era sempre fatta segno agli acuminatissimi strali dei tanti critici che tenevano il campo nei giornali e nelle riviste. Basterà citare il caso della prolusione del '54 (3), la quale suscitò un clamore nella stampa e nel febbraio seguente il Camerini scriveva al *Crepuscolo*:

Al capo decimo della *Povertà contenta*, Daniello Bartoli, mettendo alla corda ed all'esame una doppia d'oro, e facendole narrare la sua storia (scherzo tanto ripetuto e creduto nuovo a' di nostri), s'introduce col dire che in Tolosa, non avendo la giustizia potuto avere nelle mani un certo omicida, prese invece la spada rimasta fitta nel corpo dell'innocente ucciso, e posta ai tormenti e convinta di tradigione fu condannata, per dir così nella testa, e per mano del pubblico giustiziere appesa alle forche. Questa vendetta, che arieggia al versarsi dei fanciulli contro gli oggetti materiali, ond'ebbero duolo, mi veniva alla mente al legger le furie dei nostri giornali contro un cotal discorso detto dal professor Paravia al riaprirsi degli studi dell'università di Torino. Quel discorso, che fu poi pubblicato non era che un confuso ed infelice lucido dei vecchi sofismi contro la stampa, una condanna della libertà sotto pretesto de' suoi abusi, un'imprecazione contro lo spirito dell'uomo, che nel suo scatto

(1) *Crep.*, 1858, p. 300.

(2) *Ivi*, p. 301.

(3) Di questa prolusione (*Della responsabilità dello scrittore*) recitata il 3 novembre 1854, scrisse una fiera critica nel *Cimento* di quell'anno (IV, 986-95) B. Spaventa.

sforza talora le molle che lo governano: era insomma l'odioso grido *pé-risse ensemble le bien et le mal*, che Royer-Collard metteva in bocca ai nemici dell'intelligenza francese. La nostra stampa, sebbene avesse alle mani il colpevole, non si volse solo contro a lui, ma eziandio contro alla spada, contro all'eloquenza, di cui il Paravia era veramente il rappresentante più legale che legittimo. La nostra stampa voleva abolire la cattedra d'eloquenza, e non solo dell'eloquenza italiana, ma altresì della latina, ed affiggere ai rostri la lingua d'oro del professor Tommaso Vallauri, che è realmente in iscrezio col suo secolo, ma sì amico e familiare al secolo d'Augusto, da doversi desiderare, non già per curiosità, sì per nostro insegnamento, che viva e fiorisca quel coetaneo di Virgilio e d'Orazio (1).

Ma il Paravia non parlava al pubblico soltanto nella solenne inaugurazione degli studi. Egli era solito aprire tutti i venerdì la sua scuola agli estranei per dare delle accademic di poesia. Il 18 aprile del '53 il Camerini annunciava un Prospetto d'associazione al *Rodolfo* del Prati con questo commento:

Se avessimo dovuto credere agli applausi ed alle lagrime degli uditori del professor Paravia, l'Italia si allegrirebbe di un nuovo poema da porre accanto ai divini ch'ella già possiede, e al di sopra del *Faust* e del *Childe-Harold*, secondo dicevano certi editori, eco ed usufruttuari di quegli applausi e di quelle lagrime. Il cantore di *Edmenegarda*, fatto cavaliere in mezzo alle acclamazioni frenetiche de' suoi ammiratori, aveva creato *Rodolfo* (frase del Prospetto d'associazione), poema in ottava rima e in quattro canti, letti in quattro venerdì alla scuola di Belle Lettere del lodato professore, che ha per intercalare favorito, quando parla di materie appartenenti a poesia italiana, « da Dante a Prati », e mentre evoca Dante non senza qualche disdegno dell'iroso Ghibellino, nella sua arruffata esposizione della Divina Commedia, porge poi a' suoi scolari in carne e in ossa il Grande che forma l'ultimo anello della catena poetica.

A un'accademia del '56, che fu ancora un trionfo del Prati, il Camerini ci fa assistere in una sua corrispondenza del febbraio di quell'anno. Si tenne nell'aula magna dell'università. Corse la notizia che vi sarebbero intervenuti la Ristori e il Prati, la curiosità si era fatta più acuta. Il Prati bensì s'era nascosto « dietro una boscaglia di barbe e capellature giovanili, e non rispondeva — eccolo! — alla chiamata del professore, che lo invitava a beare l'assemblea delle sue melodie ». Ma si levò la Ristori, che andò a

(1) A. 1855, p. 91.

scovare il poeta. Il quale « a quel punto, vintosi o lasciatosi vincere, come quei santi della chiesa primitiva ch'eran fatti vescovi a loro malgrado e a furore di popolo, si fece innanzi in mezzo al plauso dell'udienza, e con l'impeto di una eruzione vulcanica sbottò un polimetro sui figli del re Dulcano, frammento forse di quella sua epopea che ha per titolo *Dio e l'Universo* e s'ebbe, oltre i battimani dei giovani, i rallegramenti e i sorrisi della Marchionni, della Ristori, della Sassernò, della Savio-Rossi, e d'altre muse che erano discese ad udirlo ».

La lava ardente del Prati ricoperse e seppellì molte poesie dette dai giovani. Esercitazioni vane ed insulse, secondo taluni, a cui sembravano un ritorno all'Arcadia. « Io non credo che nocciano », diceva invece il Camerini: « anzi possono talvolta conferire a raggentilire i costumi e a diffondere l'amore delle delizie dell'ingegno ». Lo scrittore bensì aggiungeva un tocco, che svela uno dei tratti più storicamente significativi della psicologia retorica di quegli anni:

Ma, dove io men vo con gli spiriti acerbi e con le malediche mezze cronache dei caffè, si è nel biasimo di quegli elogi sparati a bruciapelo sopra la Ristori, coi ritornelli obbligati intorno agli appendicisti stranieri (1), che in lei si avvidero esser viva l'Italia. Già a quelle fantasie francesi io non porrei mente più che tanto; imperocchè non sogliono essere che ghiribizzi nel paradosso; e il fatto è che, prima di strascinare alle gemonie Alfieri, vi avevano precipitato Racine. Senzachè questo impermalirsi dei giudizi forestieri, e menarne vanto o rovello secondo che ci vanno a favore o contro, mi pare gran segno di vanità, anzi di malattia dello spirito. Sembra che la nostra coscienza sia spenta e che, per sapere se siam vivi, diamo il polso in mano ai medici d'oltremonte, e dal viso che fanno ne tragghiamo pallore o letizia. I nostri antichi amavano meglio l'invidia che le lodi de' forestieri, ed ai Romani faceva afa la greca adulazione (2).

I maligni poi raccontavano che, mentre Prati recitava i suoi versi, un altro poeta fosse visto girare in via della Zecca, presso alla porta di soccorso dell'università; e stesse ad origliare e cogliesse con ansietà

Voci alte e fioche e suon di man con elle,

(1) Cfr. i saggi del 55 del De Sanctis contro il Janin e il Veuillot nei *Saggi critici*.

(2) *Crep.*, 1856, p. 99.

ed « al plauso corresse a cercare il precipizio di Leucade, che Prati accortamente aveva dalla materna isola trasportato in Tessalia ». In una sala intanto della Facoltà matematica due aspiranti al posto di dottore di collegio protestavano per i loro temi sì forte, che il presidente della Commissione doveva interrompere le loro proteste col campanello. E qui quei maldicenti soggiungevano che « quel suono salvò il poeta geloso; perchè credette che fosse toccato dal Paravia per far tacere i fiscai che protestavano contro i plausi largheggiati al Prati; senza quello, il Po avrebbe dato tomba ad un altro figlio del Sole ».

Chi era questo rivale del Prati? Il 24 marzo dello stesso anno il Camerini, toccando dell'estrema prole di Arcadia, rappresentata in Piemonte dai signori Eugenio Rezza, Nay, Coppino, Liveriero e da altri che osservavano almeno le tradizioni della buona poesia italiana (1), notava: « Ora questa bella compagnia poeteggia con proprietà ed eleganza, se ne levi talora il Coppino, il Fetonte del Paravia, il suo successore, e che vuol carreggiare certe vie che il padre più prudente ha evitato, facendo il prosatore in versi e il poeta in prosa, massime negli elogi funebri di principi e principesse » (2).

L'*Armonia* aveva lodato la traduzione che Michele Coppino fece nel '54 di una poesia del Vitrioli sul pesce spada. E il Valauri, avvertiva il Camerini, aveva abbellito l'edizione di « una di quelle sue prefazioni eleganti e mordaci, che sono un letto di spine a certi dottori » (3).

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

(1) Il Camerini paragonava questi eleganti verseggiatori a « quei diligenti nipoti, i quali, non avendo occasione o virtù che a tirar talora di schermo, tengono del continuo forbite, nette, affilate le armi dell'avolo, perchè, venendo l'uomo che se ne sappia servire, le trovi preste ed acconcie ». — Ecco, soggiungeva bellamente, « ecco per me il vantaggio di quelle scuole di puristi tanto sprezzate, che a cert'ore fanno possibile un Manzoni, vale a dire fanno possibile che un genio sia puro, regolato, soave, ed abbia le radici nella letteratura della sua patria e il capo nel cielo » (a. 1856, p. 213).

(2) *Crep.*, 1856, p. 213.

(3) A. 1854, p. 78.